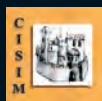


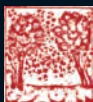
ALL'INCROCIO DI DUE MONDI

COMUNITÀ, AMBIENTE, CULTURE,
TRADIZIONI DELLE VALLI ALPINE
DAL VERSANTE PADANO A QUELLO ELVETICO

a cura di
ENRICO BASSO



CENTRO
INTERNAZIONALE
DI STUDI SUGLI
INSEDIAMENTI
MEDIEVALI



ASSOCIAZIONE
CULTURALE
A. SALVATICO



DIPARTIMENTO
DI LINGUE E
LETTERATURE STRANIERE
E CULTURE MODERNE
UNIVERSITÀ DI TORINO



INSEDIAMENTI UMANI, POPOLAMENTO, SOCIETÀ

*collana diretta da
Francesco Panero e Giuliano Pinto*

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
ASSOCIAZIONE CULTURALE ANTONELLA SALVATICO
DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E CULTURE MODERNE
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

ALL'INCROCIO DI DUE MONDI

**COMUNITÀ, AMBIENTE, CULTURE,
TRADIZIONI DELLE VALLI ALPINE
DAL VERSANTE PADANO A QUELLO ELVETICO**

a cura di
ENRICO BASSO

Cherasco 2021

Si pubblicano i testi, rielaborati dagli autori e corredati di note, presentati in occasione del Convegno, organizzato dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino e dal Laboratorio di Ricerca Open Tourism, «All'incrocio di due mondi: comunità, ambiente, culture, tradizioni delle valli alpine dal versante padano a quello elvetico» (Torino, 20 novembre 2020 - online su piattaforma Webex).

Le ricerche sono state parzialmente finanziate e il volume è stato pubblicato con contributi dei seguenti Enti: Centro Internazionale di Studi sugli Inseguimenti Medievali, Associazione Culturale Antonella Salvatico, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino.

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta dagli autori agli Enti conservatori.

Organizzazione e coordinamento scientifico: *Enrico Basso, Enrico Lusso, Alberto Sciascia.*

Comitato scientifico del convegno: *Enrico Basso, Laura Bonato, Damiano Cortese, Enrico Lusso, Pierpaolo Merlin, Enrico Miletto, Filippo Monge, Viviana Moretti, Flavia Negro, Marco Novarino, Francesco Panero, Alberto Sciascia, Cristina Trincherò, Lia Zola.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
2021

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
Palazzo Comunale - Via Vittorio Emanuele II, 79 - 12062 Cherasco (CN)
Tel. 0172 427010 - Fax 0172 427016
www.cisim.org

ISBN 978 88 945 569 40

Industria, cioccolato e sport.
Gli svizzeri a Torino tra Otto e Novecento

ENRICO MILETTO

«Limite, sbarra o steccato, costruito naturalmente o artificialmente a delimitare un territorio, una proprietà o la sovranità di uno stato»¹. Così il *Dizionario della lingua italiana* De Mauro definisce il confine, una linea di territorio lungo la quale le diverse presenze – come suggerisce l'antropologo Franco La Cecla – «si incontrano e si confrontano»², riconoscendo l'una l'esistenza dell'altra. Un paradigma, quest'ultimo, che ben si applica a delineare i rapporti intercorsi sul piano politico, storico, economico, culturale e sociale tra il Piemonte e la Svizzera.

Infatti, malgrado gli ostacoli naturali che le dividono, queste aree sono legate da un «confine che unisce»³, come dimostrano i vincoli tra i due territori, le cui traiettorie si sono incrociate nel corso dei secoli, arrivando a stringere contatti che portarono militari, architetti, artisti, banchieri e industriali elvetici a lasciare una traccia significativa nella storia del Piemonte e di Torino.

Saranno proprio gli importanti contributi offerti da cittadini svizzeri, principalmente in ambito imprenditoriale (cotoniero e alimentare) e associativo (sportivo), a costituire il fulcro delle pagine seguenti, che considerano come punto di osservazione la realtà torinese in un arco di tempo compreso tra l'Unità d'Italia e il primo decennio del Novecento.

1. Un filo che unisce. L'imprenditoria cotoniera svizzera a Torino

Il comparto cotoniero rappresentò una delle attività produttive nelle quali l'imprenditoria svizzera impiegò «risorse e talenti»⁴, sviluppando strutture industriali su larga scala che esercitarono, come accaduto in altre aree settentrionali della penisola, un ruolo trainante sull'economia

¹ T. DE MAURO, *Dizionario della lingua italiana*, in <<https://dizionario.internazionale.it/parola/confine>>, visitato il 12 gennaio 2021.

² F. LA CECLA, *Il malinteso*, Bari 1997, p. 133.

³ O. BLUMENTHAL [ET. AL.], *Svizzera Piemonte. Un confine che unisce*, Torino 2009.

⁴ A. CASTAGNOLI, *Percorsi di internazionalizzazione dell'economia piemontese*, in *Torino internazionale: storia di una vocazione europea*, a.c. di C. ACCORNERO, D. MARUCCO, Roma 2012, p. 159.

regionale, consentendole così di agganciare la fase iniziale della rivoluzione industriale.

Una prima presenza di imprenditori cotonieri di origine elvetica in Piemonte si registrò fin dagli anni Trenta dell'Ottocento, in piena età preunitaria, quando si assistette all'avvio di filature a Pralafera, Boves, Borgo San Dalmazzo e, soprattutto, Pont Canavese dove, grazie al concorso di capitali elvetici (e francesi) sorse la Manufacture Royale d'Anancy e Pont, e cioè la più antica società per azioni subalpina del settore cotoniero⁵.

Per arrivare a una presenza più cospicua di industriali elvetici occorrerà però attendere gli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia che, come è noto, videro Torino perdere, nel 1864, il suo ruolo di capitale.

Un passaggio cruciale si snodò il 20 ottobre 1865, quando il sindaco, il marchese Emanuele Luserna di Rorà, lanciò l'*Appello agli industriali esteri e nazionali*, redatto in cinque lingue e inviato ai Consolati generali d'Italia in Europa, Egitto e Stati Uniti, con richiesta d'inserzione sulle pagine dei quotidiani locali⁶. Con l'obiettivo di ridare nuova linfa a un'economia fortemente provata dal trasferimento della capitale, il primo cittadino rivolgeva agli imprenditori un appello affinché investissero in città, offrendo loro, in cambio, agevolazioni commerciali, facilitazioni per l'occupazione dei terreni sui quali impiantare gli opifici e la garanzia delle comunicazioni atte a favorire il commercio. Un'intuizione che si rivelò fondamentale per traghettare Torino verso quello sviluppo industriale che ne contrassegnò le vicende storiche, economiche, demografiche e sociali nei decenni successivi.

Quella offerta da Luserna di Rorà rappresentava una prospettiva vantaggiosa, che portò in città e nelle sue aree limitrofe (prima tra tutte Collegno con il Cotonificio Leumann)⁷ alla fioritura di alcuni importanti sta-

⁵ Cfr. V. CASTRONOVO, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1965, p. 196.

⁶ L'*Appello agli industriali esteri e nazionali* fu inviato ai Consolati generali d'Italia di Amburgo, Parigi, Marsiglia, Barcellona, Alessandria d'Egitto e New York, unitamente alle sedi consolari italiane di Bruxelles, Anversa, Liegi, Mannheim, Colonia, Lione, Liverpool, Francoforte, Amsterdam, Lisbona, Lipsia. In R. ROCCIA, *Amministratori e amministrazione*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1814-1864)*, a.c. di U. LEVRA, Torino 2000, p. 456.

⁷ Sulla vicenda imprenditoriale della famiglia Leumann, cfr. M. AGODI, *Leumann. Storia di una famiglia e di un villaggio operaio*, Torino 1992; C.F. Gütermann, *Leumann: storia di un imprenditore e del suo villaggio modello*, Torino 2006. Sull'impegno filantropico e assistenziale di Giovanni Napoleone Leumann, cfr. E. MILETTO, *Il mercante e l'industriale. Carlo Alfonso Bonafous e Napoleone Leumann dalle Alpi a Torino*, in *Comunità urbane e centri minori dei due versanti*

bilimenti cotonieri, che si andarono ad aggiungere a quelli già sorti o in procinto di essere attivati nel resto della provincia e della regione.

La presenza elvetica va però ricondotta ad altre due ragioni fortemente connesse con la struttura del settore cotoniero piemontese dei primi anni Settanta dell'Ottocento: da un lato la capacità di inserirsi in un comparto che stava attraversando un vuoto imprenditoriale colmato solo più tardi dall'imprenditoria locale, dall'altro la possibilità di entrare in un mercato decisamente più appetibile e meno saturo di quello lombardo⁸.

Il risultato fu quindi una vera e propria irruzione tra la fine degli anni Sessanta e Settanta del XIX secolo di imprenditori svizzeri, che arrivarono a egemonizzare il settore cotoniero piemontese e torinese. Caratterizzati, oltre che dalle origini geografiche anche dalla comune fede protestante, essi diedero così origine a un fenomeno di «*business community*»⁹ che rappresentò un caso del tutto inedito e particolare nello scenario industriale cittadino, dove si insediarono i De Planta, i Wild, gli Abegg, i Bosio e i Bass seguiti, pochi anni più tardi, dai Koelliker e dai già citati Leumann. Si trattava, nella gran parte dei casi, di nuclei che avevano alle spalle esperienze migratorie precedentemente maturate in altre città italiane ed europee¹⁰.

2. *Un case study: il Cotonificio Bass*

Tra le varie famiglie che legarono il proprio nome all'industria cotoniera torinese, vi furono, come detto, anche i Bass, grazie alla figura di Vittorio che iniziò la sua esperienza entrando, in qualità di socio, nel Cotonificio Abrate e Depanis, sorto nel 1869¹¹ con sede in corso Ponte Mosca, l'attuale corso Giulio Cesare, nella borgata Aurora, spazio al confi-

delle Alpi occidentali. *Circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, a.c. di F. PANERO, Cherasco 2020, pp. 412-424.

⁸ Cfr. I. BALBO, *La comunità degli affari*, in *Torino industria. Persone, lavoro, imprese*, a.c. di G. BERTA, Torino 2008, p. 50.

⁹ I. BALBO, *Networks per la fiducia: strategie imprenditoriali e reti di relazione dei cotonieri protestanti a Torino (1883-1907)*, in *Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo). Convegno per i 150 anni del Tempio valdese (1853-2003)*, a.c. di P. COZZO, F. DE PIERI, A. MERLOTTI, Torino 2005, p. 158.

¹⁰ Cfr. G. BÜCHI [ET. AL.], *Cotonieri svizzeri in Piemonte: industriali e filantropi*, in *Svizzera Piemonte*, cit., pp. 124-127.

¹¹ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne*, in «Annali dell'Industria e del Commercio», 15 (1880), p. 125.

ne con la Barriera di Milano, destinata a diventare, per la presenza di numerosi opifici, uno dei fulcri della Torino industriale¹².

Nel 1881, a seguito di un impegno e di una partecipazione sempre crescente da parte della famiglia elvetica, l'azienda mutò denominazione in Cotonificio Bass & Abrate e, nel 1906, in Cotonificio Bass¹³.

Specializzato nella produzione di «bordati e di tutto l'articolo caratteristico a colori poco vivaci di grande consumo nella classe operaia e agricola del Piemonte»¹⁴, nel 1906 disponeva di circa 800 telai, azionati da quasi un migliaio di dipendenti, costituiti in buona parte, elemento comune a tutte le fabbriche del comparto tessile, da manodopera femminile (800 addette)¹⁵.

Operaie che lavoravano in condizioni ambientali deficitarie, ampiamente rappresentate da un articolo de «Il Grido del Popolo», settimanale socialista, attento a denunciare «l'aria pesante e afosa mista a polvere e all'odore dell'olio» aleggiante nei reparti dello stabilimento, popolati da lavoratrici «dalle facce pallide e smorte»¹⁶.

Le stesse donne ricoprirono un ruolo di primo piano nelle grandi agitazioni del comparto tessile sviluppatasi nei primi giorni del maggio 1906, coinvolgendo le lavoratrici dei principali stabilimenti del settore. Tra le richieste delle scioperanti vi erano l'aumento salariale e la riduzione dell'orario di lavoro da undici a dieci ore giornaliere. Nei giorni seguenti le proteste si allargarono anche ad altre aziende (primi su tutti i cotonifici Wild & Abegg e Poma & Mazzonis) al punto da coinvolgere, secondo le stime fornite dal «Bollettino dell'Ufficio del Lavoro» pubblicato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, circa 8.400 operaie guidate dalla Camera del Lavoro torinese.

Gli industriali cotonieri, dopo essere stati convocati dal sindaco e aver rifiutato in un primo momento di imbastire ogni tipo di trattativa se non dopo la ripresa della produzione, dovettero tornare sui loro passi dopo che i lavoratori di altri diciannove stabilimenti del comparto chimico e

¹² Sullo sviluppo industriale della Barriera di Milano, cfr. A. CASTROVILLI, C. SEMINARA, *Storia della Barriera di Milano: 1852-1945*, Torino 2004.

¹³ E. MOLINARI, *Repertorio degli imprenditori*, in *Imprenditori piemontesi. Progetto per un repertorio*, a.c. di P. L. BASSIGNANA, Torino 1994, p. 68.

¹⁴ «Bollettino delle finanze, ferrovie, lavori pubblici, industrie e commercio», 1 (1898), p. 1059.

¹⁵ M. ABRATE, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia 1906-1926*, Milano 1967, p. 472.

¹⁶ Il passaggio dell'articolo si trova in M. L. BETRI, A. GIGLI MARCHETTI, *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, Milano 1982, p. 738.

metalmecanico, incrociarono le braccia in solidarietà alle lavoratrici del tessile¹⁷. Lo sciopero si concluse l'11 maggio, e cioè solo quando anche all'ultima categoria, quella più debole delle sartine, fu concessa la riduzione dell'orario di lavoro a dieci ore giornaliere¹⁸.

Impegnato durante la Grande guerra nella produzione bellica con la fornitura di divise all'esercito, il cotonificio rimase proprietà della famiglia Bass fino al 1930, anno in cui fu assorbito dal Gruppo Finanziario Tessile (GFT) che, nato dalla fusione tra la torinese Donato Levi, e i biellesi Lanifici Rivetti, marchio leader nella produzione laniera, divenne la prima azienda produttrice di abiti in serie¹⁹.

Il passaggio al GFT coincise con un ampliamento e un rimodernamento del vecchio stabilimento Bass, la cui facciata fu prima modificata per poi essere radicalmente rivisitata negli anni Ottanta del secolo scorso, quando gli architetti Aldo Rossi e Gianni Braghieri firmarono il progetto di rinnovamento di quella che era oramai diventata la sede del gruppo, meglio nota come Casa Aurora che, ancora oggi, appare ben visibile nel tessuto urbano cittadino come uno degli edifici più rappresentativi della passata epopea industriale cittadina²⁰.

3. Da Torino alla Svizzera: l'arte del cioccolato

«Charles Emma et Fils, merchants et fabriquants de Chocolat, pour S.M. et Royal Cour à Turin S.te Thérèse».

Così, come ricordano Niccolò Boringhieri e Carla Gütermann, recitava l'intestazione di un'etichetta del 1750²¹ che certificava il legame tra la corte torinese e la cioccolata, diffusasi in Europa intorno alla fine degli anni Venti del Cinquecento dalla corte spagnola di Carlo V. Da qui,

¹⁷ Alle operaie della Bass, della Wild & Abegg e dalla Poma & Mazzonis, circa 3.000, si aggiunsero successivamente 1.950 lavoratrici di altri sei cotonifici cittadini, supportate da operaie di maglifici, lanifici, setifici e passamanerie per un totale di 8.430 scioperanti. In «Bollettino dell'Ufficio del Lavoro», 5 (1906), p. 1055.

¹⁸ Cfr. B. GERA, D. ROBOTTI, *È una lunga storia: alle origini del mutualismo italiano. La Società generale tra gli operai di Pinerolo (1848-1998)*, Torino 1998, p. 160.

¹⁹ Per una storia del GFT, cfr. G. BERTA, *L'evoluzione del gruppo GFT: un'analisi condotta sui fondi dell'archivio storico*, Torino 1989; *Spirito di gruppo: GFT, storie di moda e di costumi, ma soprattutto di persone*, a.c. di S. PASSAGGIO, Torino 2008.

²⁰ Cfr. F. CORSICO, *La trasformazione di un'area strategica: tempi, procedure, meccanismi*, in *Nuovi paesaggi piemontesi*, a.c. di G. CALLEGARI [ET. AL.], Firenze 2005, p. 163.

²¹ N. BORINGHIERI, C.F. GÜTERMANN, *Ciocolatieri, confettieri, caffettieri e birrai. Una storia di artigiani svizzeri in territorio sabauda*, in *Svizzera Piemonte* cit., p. 157.

grazie al duca Emanuele Filiberto di Savoia, si diffuse poi in Italia verso la metà del secolo, arrivando anche a Torino divenuta, in breve tempo, una delle capitali europee della lavorazione cioccolatiera²².

La ditta cui faceva riferimento la sopracitata etichetta, era la Emma, situata nella centralissima contrada Santa Teresa che, fondata da artigiani ticinesi emigrati in città, era riuscita a fregiarsi del lustro di poter essere annoverata tra i fornitori della Real Casa. La sua vicenda non rappresentò però un'esperienza unica, dal momento che furono molti gli artigiani originari di questa parte della Svizzera a emigrare per qualche anno a Torino per apprendere dai locali maestri cioccolatieri l'arte della produzione di cioccolato. Torino era infatti diventata un punto di riferimento per la lavorazione e il consumo del prodotto al punto che, dopo l'Unità d'Italia, si apprestava anche a veder sorgere una vera propria industria dolciaria nella quale il cioccolato avrebbe assunto un ruolo di primo piano.

Un comparto spesso sottovalutato nella narrazione del variegato panorama industriale cittadino, ma che invece portò alla comparsa di marchi destinati a lasciare un segno indelebile nel settore, non solo a livello locale ma anche nazionale. Il caso più noto fu senza dubbio quello della Venchi Unica che, sorta nel 1931 dalla fusione tra la Unica, gruppo dolciario del finanziere Riccardo Gualino e la Venchi di Gerardo Gobbo, divenne un vero e proprio colosso al punto da impiegare, nel 1934, oltre 3.000 dipendenti, in gran parte donne²³.

Ma questo non fu l'unico esempio, dal momento che dagli ultimi scorcì dell'Ottocento Torino divenne culla dell'industria dolciaria, la cui crescita fu stimolata dalla richiesta, sempre crescente, di prodotti che spinse molte aziende a potenziare le proprie strutture produttive trasformandosi così da realtà artigianali in industrie vere e proprie.

Il passaggio non sfuggì a Carlo Anfosso, autore del contributo dedicato all'industria nella monumentale *Torino*, opera collettanea del 1880 firmata, tra gli altri, anche da Edmondo De Amicis, che annotava come nell'industria del cioccolato «a poco a poco le piccole fabbriche vengono scomparendo ed invece si sviluppano grosse fabbriche con macchine

²² Per un approfondimento sulla diffusione del cioccolato a Torino, cfr. G. BRACCO, *Il cioccolato nella città di Gianduia, in Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX sec.)*, a.c. di F. CHIAPPARINO, R. ROMANO, Milano 2007, pp. 15-22.

²³ Cfr. E. MILETTO, *Venchi Unica, in Torino '38-45: la città delle fabbriche*, a.c. di E. MILETTO, C. PISCHEDDA, Torino 2003, pp. 102-103, in <http://www.istoreto.it/to38-45_industria/pdf/citta_industria.pdf>, visitato il 12 gennaio 2021.

speciali, con isprese d'impianto considerevoli, con una sana divisione del lavoro, con prodotti migliori»²⁴.

Tra queste realtà vi furono, solo per citare le più note, la Michele Talmon e la Caffarel, attiva nel quartiere di San Donato, che per prima commercializzò un cioccolatino di pasta di cacao con nocciole delle Langhe tritate a forma di barca rovesciata creato da Michel Prochet e chiamato, dal carnevale 1865, gianduiotto, in omaggio alla maschera cittadina Gianduia²⁵.

Prima della svolta industriale, la produzione dolciaria era però affidata a confettieri e maestri cioccolatieri che operavano in botteghe e laboratori spesso a conduzione familiare. Tra i più celebri, al punto da rientrare tra i fornitori della corte sabauda, vi era quello di Pierre-Paul Caffarel, situato in regione Valdocco, a poca distanza da Porta Susa²⁶.

Nel laboratorio arrivò anche, nel 1818, Francois Louis Cailler, un giovane originario del Cantone di Vaud, nella Svizzera Romanda, desideroso di apprendere i segreti dei maestri cioccolatieri subalpini che trituravano manualmente lo zucchero e i semi di cacao²⁷.

Dopo qualche mese di apprendistato, durante il quale perfezionò la tecnica della triturazione, rientrò in patria fondando nel 1819 a Corsier, centro del Cantone di Ginevra, la prima fabbrica svizzera di cioccolato che, mettendo in pratica una tecnica affinata dallo stesso Cailler dopo il suo soggiorno torinese, era in grado di rendere solido il cioccolato, producendo così la tavoletta di cioccolata²⁸.

Se Cailler rappresentò una figura di primo piano, non fu da meno quella del genero, Daniel Peter che, dopo aver fondato nel 1867 la Peter-Cailler et compagnie, ebbe un'intuizione destinata a rivoluzionare il mercato, ovvero quella di mescolare il cacao con una farina latte, inventan-

²⁴ C. ANFOSSO, *Torino industriale*, in V. BERSEZIO, E. DE AMICIS [ET. AL], *Torino*, Torino 1880, p.800.

²⁵ Cfr. F. MAGLI, A. NOBOLO, *Piemonte, The Most Famous Italian Chocolate 'District': Accounting and Business History of Caffarel 1900-1979*, in *Accounting and Food. Some Italian Experiences*, a.c. di L. D'AMICO, R. DI PIETRA, M. SARGIACOMO, New York-Londra 2016, pp. 125-126.

²⁶ Cfr. M. S. AINARDI, P. BRUNATI, *Le fabbriche da cioccolata: nascita e sviluppo di un'industria lungo i canali di Torino*, Torino 2008, pp. 78-79.

²⁷ Cfr. R. ALLIO, *Chocolat, cioccolata, cioccolato e... nocciole*, Torino 2020, in <<https://www.studipiemonesi.it/tag/cailler/>>, visitato il 12 gennaio 2020.

²⁸ Cfr. CAILLER, *200 Years of Savoir-Faire*, in <<https://www.cailler.ch/en/about>>, visitato il 15 gennaio 2021.

do così, nel 1875, il cioccolato al latte. A fornire la farina lattea (un prodotto a base di latte in polvere) fu un chimico di Francoforte immigrato in Svizzera nel 1839, Heinrich Nestlé, che entrò in affari con Cailler trasformando la piccola azienda in una delle più importanti industrie alimentari del settore, la Nestlé²⁹.

4. La città della birra

Ma ritorniamo a Torino e più precisamente nell'area di San Donato, dove grazie al fondamentale apporto degli imprenditori svizzeri si sviluppò la produzione di birra, bevanda inizialmente riservata a una ristretta cerchia di persone, ma destinata, con la seconda metà dell'Ottocento, a raggiungere una diffusione sempre più ampia fino a diventare molto popolare nell'ultimo decennio del secolo, quando, sul territorio nazionale, le aziende impegnate nella sua fabbricazione erano circa 140³⁰.

Gran parte di esse, molte delle quali di dimensioni ridotte, si svilupparono nelle città dell'Italia settentrionale e Torino non fece eccezione, vedendo sorgere sul finire degli anni Quaranta dell'Ottocento i suoi primi birrifici.

L'area di insediamento, come precedentemente sottolineato, fu il quartiere San Donato. Una scelta non dettata dal caso, quanto piuttosto dalla vicinanza del Canale Torino (oggi interrato) che conduceva verso la zona parte dell'acqua proveniente dal Martinetto. Ciò costituiva per le aziende un duplice vantaggio: trarre, a basso costo, la forza motrice necessaria al funzionamento dei macchinari e avere a disposizione la materia prima necessaria alla produzione.

Sulla direttrice dell'attuale via San Donato, o a poca distanza da essa, sorsero così il Birrificio Bosio & Caratsh, in Corso Principe Oddone, fondato da imprenditori svizzeri e il Birrificio Metzger nato nel 1871 su iniziativa del tedesco Carlo Metzger³¹, cui andarono ad aggiungersi altri stabilimenti (quindici in tutto), dislocati sul resto del territorio cittadino. Tra questi vi fu anche il Birrificio Boringhieri, con sede in piazza Adria-

²⁹ Cfr. M. P. SQUICCIARINI, J. SWINNEN, *The Economics of Chocolate*, New York 2000, p. 73.

³⁰ C. CALLEGARI, *La storia della birra. Dalle origini ai giorni nostri*, Venezia 2012, p. 42.

³¹ Sul Birrificio Metzger, cfr., E. MILETTO, D. SASSO, *Torino '900. La città delle fabbriche*, Torino 2015, p. 17.

no, a ridosso del quartiere operaio di borgo San Paolo, la cui nascita si dovette, come vedremo, allo svizzero Andrea Boringhieri.

Ma andiamo con ordine e facciamo un passo indietro, più precisamente, al 1845, anno in cui iniziò l'avventura della Bosio & Caratsh. Ne fu artefice Giacomo Bosio, nativo di Schanf nel Cantone dei Grigioni, il principale della Svizzera orientale, già proprietario di una confetteria e di un caffè³².

Arrivò a Torino dopo un breve soggiorno a Milano per impiantarvi la prima fabbrica di birra cittadina. Scelse come sede dell'attività dei locali in via della Consolata 24, a poca distanza dalla Dora Riparia (ecco tornare nuovamente l'importanza della vicinanza dei corsi d'acqua). Con lui lavoravano anche il figlio Edoardo e il nipote Simone Caratsh che nel 1857, dopo il ritiro del padre, divennero proprietari della Edoardo Bosio e Compagnia, come fu denominata l'azienda.

Gli affari procedevano positivamente e i bilanci erano fiorenti, al punto che i due decisero di ingrandire l'attività, individuando in un caseggiato di via Ariosto 4, in zona Valdocco, il luogo idoneo a ospitare il nuovo stabilimento.

Nel 1878 Edoardo morì improvvisamente. L'impresa fu rilevata dai figli (Augusto e Piero Bosio) che, affiancati dal socio Simone Caratsh, diedero vita alla Bosio e Compagnia che nel 1885 trasferì le proprie lavorazioni in borgo San Donato, in uno stabile di via Principessa Clotilde 81 dotato di spazi più ampi in grado di ospitare non soltanto impianti di produzione, cantine e ghiacciaia, ma anche una sala di degustazione, denominata salone Kegelbahn che, affrescata dal pittore milanese Giacomo Campi con scene ispirate al consumo di birra in epoca medievale, ospitava annualmente quella che secondo quanto riportato dalle cronache dell'epoca poteva essere definita una sorta di versione torinese dell'Oktoberfest³³.

Nel 1887 la fabbrica si espanse ancora fino a comprendere l'intero isolato tra le vie Bonzanigo e Principessa Clotilde. Nel 1895 la denominazione dell'azienda mutò in Bosio & Caratsh, raggiungendo due anni più tardi la ragguardevole cifra di 7.000 ettolitri di produzione annua³⁴.

³² Cfr. I. BALBO, *Torino oltre la crisi: una «business community» tra otto e Novecento*, Bologna 2007, p. 149.

³³ Cfr. BORINGHIERI, GÜTERMANN, *Cioccolatieri, confettieri, caffettieri e birrai* cit., pp. 170-171.

³⁴ G. GASTALDI, *Birra Bosio & Caratsh. Un prodotto stagionale*, in «Torino. Rivista mensile municipale», 7-8 (1928), p. 555.

Nel 1911 lo stabilimento fu al centro di un ampliamento affidato all'architetto Pietro Fenoglio, tra i più celebri interpreti del liberty italiano (progettò nel 1907 anche Villa Caratsch e cioè l'edificio della proprietà in stile Walser compresa nell'area dello stabilimento)³⁵, prima di essere abbattuto nel 1921, per lasciare spazio a una struttura di stampo più avveniristico con l'ingresso principale in via Principessa Clotilde 1.

Da sottolineare, inoltre, come il birrifico, che ottenne importanti riconoscimenti all'Esposizione dell'Industria Italiana del 1898 e all'Esposizione internazionale di Torino del 1911³⁶, avesse brevettato un innovativo sistema di imbottigliamento in grado di igienizzare le bottiglie e di condurle direttamente alla spillatrice che, meccanicamente, le riempiva, le sigillava, le incassava e le spediva anche nei depositi di Palermo, Roma, Genova e Milano per avviarle alla distribuzione³⁷. Con lo scoccare degli anni Trenta i fondatori decisero però di cedere l'azienda che nel 1937, dopo una lunga e complessa trattativa, fu così assorbita dai Luciano, famiglia veneta e proprietaria della Pedavena che continuò la produzione fino al 1969, anno in cui lo stabilimento chiuse i battenti³⁸.

L'ultimo a sorgere, in ordine di tempo, sul territorio cittadino fu il Birrifico Boringhieri. A fondarlo fu Andrea Boringhieri, la cui famiglia era originaria di Zuoz, centro dell'Alta Engadina nella valle dei Grigioni. Dopo un breve soggiorno a Milano, arrivò a Torino, dove conobbe Anna Bosio, figlia del già citato Edoardo, che sposò nel 1874³⁹.

Spinto dalle prospettive offerte dal mercato, con la bevanda che sembrava conquistare i gusti di una platea sempre più ampia, Andrea decise di fondare nel 1879 la Andrea Boringhieri, società in accomandita semplice dedita alla fabbricazione e al consumo di birra.

Ad assicurare il necessario sostegno finanziario all'impresa furono, oltre agli investimenti dello stesso Andrea, anche i capitali versati dalla suocera Susanna Bosio (rimasta da poco vedova), dai tre cognati (Edo-

³⁵ R. NELVA, B. SIGNORELLI, *Le opere di Pietro Fenoglio nel clima dell'Art nouveau internazionale*, Bari 1979, p. 60.

³⁶ «L'Esposizione nazionale del 1898», 1 (1898), p. 310; ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELLE INDUSTRIE E DEL LAVORO. TORINO 1911, *Relazione della Giuria*, Torino 1915, p. 664.

³⁷ Cfr. GASTALDI, *Birra Bosio & Caratsch*, cit., p. 556.

³⁸ Cfr. ISMEL, *Birrifico Bosio & Caratsch*, Torino 2011, in <<https://www.museotorino.it/view/s/8bb0710c944647e1bea4058ac3b5fcd2>>, visitato il 16 gennaio 2021.

³⁹ Cfr. A. ADAMI, *Svizzeri e birra*, Milano 2015, <<https://www.svizzeri.ch/2015/06/11/svizzerie-birra/>>, visitato il 16 gennaio 2021.

ardo, Carolina e Giacomo Bosio) e dal banchiere svizzero Antonio Kuster che partecipò nella misura di un sesto delle complessive 320.000 lire necessarie per iniziare la produzione⁴⁰.

Andrea, nominato direttore della società, acquistò un terreno in corso del Re (oggi corso Vittorio Emanuele II), al di fuori della cinta daziaria e prospiciente alla piazza d'armi (l'attuale piazza Adriano). Qui vi costruì un complesso di grandi dimensioni che, oltre alla fabbrica e alle ghiacciaie, ospitava le scuderie per i cavalli dei carri addetti alla distribuzione del prodotto e una sala di degustazione aperta al pubblico, dotata di un ampio giardino dove, come scrive Gino Gastaldi, la bevanda era servita «in spumeggianti calici»⁴¹.

Il servizio ai tavoli, elemento di unicità nel panorama torinese dell'epoca, era affidato alle chellerine, «l'incubo delle signore torinesi»⁴² – come le avrebbe definite «La Stampa» oltre un secolo più tardi – che derivavano il proprio nome dalle *Kellnerin*, termine con il quale erano indicate le cameriere delle birrerie bavaresi. Affianco ai reparti produttivi sorgevano poi gli uffici, l'abitazione del direttore e quella del mastro birraio addetto al controllo della qualità del prodotto⁴³.

I primi anni di attività furono però contrassegnati da enormi difficoltà finanziarie, costringendo Andrea a lasciare la direzione al fratello minore Nicola, che nel 1883 mutò la denominazione in Boringhieri & C.

Nicola riuscì a traghettare l'azienda in acque più calme, al punto che quello compreso tra il 1902 e il 1915 fu un periodo di grande floridità per il birrifico, che nel 1911 ottenne il Diploma di gran premio, prestigioso riconoscimento assegnato durante l'Esposizione internazionale dell'Industria e del Lavoro tenutasi a Torino⁴⁴.

A partire dal 1909 ad affiancare Nicola arrivò anche il nipote Giacomo, figlio di Andrea e futuro console di Svizzera a Torino nel 1933⁴⁵, con alle spalle importanti esperienze nelle fabbriche di birra tedesche di Dortmund e Monaco. Fu lui a guidare lo stabilimento in un periodo di grandi cambiamenti imposti da un mercato che aveva visto mutare i gusti dei

⁴⁰ Cfr. BALBO, *Torino oltre la crisi*, cit., p. 84.

⁴¹ G. GASTALDI, *Boringhieri & C.*, in «Torino. Rivista mensile municipale», 5 (1928), p. 312.

⁴² *In birreria torna la chellerina*, «La Stampa», 25 settembre 2014.

⁴³ Cfr. BORINGHIERI, GÜTERMANN, *Cioccolatieri, confettieri e birrai*, cit., p. 176.

⁴⁴ *ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELL'INDUSTRIA E DEL LAVORO. TORINO 1911, Relazione della Giuria*, cit., p. 664.

⁴⁵ Cfr. DICTIONNAIRE HISTORIQUE DE LA SUISSE (DHS), *Piémont*, DHS 2015, in <<https://hls-dhs-dss.ch/fr/articles/007097/2015-05-07/>>, visitato il 15 gennaio 2021.

consumatori sempre più orientati ad abbandonare la birra di “tipo monaco” (scura), in favore della *pilsen* (birra chiara) che richiedeva però operazioni di pastorizzazione più complesse, affrontate dall’azienda a rilento e non senza difficoltà. A ciò si aggiunsero anche i riflessi della grande crisi del 1929 che toccò anche la Boringhieri influenzando sulla produzione che qualche anno dopo, nel 1933, raggiunse il minimo storico di soli 3.500 ettolitri annui⁴⁶.

Nel 1939, alla vigilia della guerra, la fabbrica decise di mutare strategia abbandonando la produzione della birra per dedicarsi esclusivamente a quella di lievito ed estratto di malto, già avviata nel 1934.

Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale, i bombardamenti alleati abbattutisi su Torino non risparmiarono nemmeno la Boringhieri: seppur pesantemente danneggiato, lo stabilimento riuscì comunque ad avviare la lavorazione del Frutto Malt e cioè un estratto di malto e bucce d’arancia che, registrato ufficialmente come «alimento ricostituente vitaminico»⁴⁷, poteva essere utilizzato come surrogato della marmellata.

Dopo la guerra, l’azienda cessò definitivamente la propria attività nel 1959, quando il Comune di Torino varò l’attuazione del piano regolatore approvato nel 1887 che prevedeva il ricongiungimento dei due tronconi di corso Vittorio Emanuele, abbattendo quindi la vasta area occupata dalla Boringhieri, alle cui spalle il corso si era sviluppato. La fabbricazione di estratto di malto continuò in un piccolo complesso di via Vigliani, a Mirafiori che chiuse nel 1963. I fratelli Boringhieri (Riccardo, Gustavo, Luisa e Paolo) diventanti proprietari dell’azienda, intrapresero così strade diverse che portarono, nel caso di Paolo, alla fondazione, a Torino, di una celebre casa editrice⁴⁸.

5. In palestra e sul campo. Gli svizzeri, la ginnastica e il calcio a Torino

Oltre che in ambito imprenditoriale, gli svizzeri lasciarono il segno anche in campo sportivo, dal momento che proprio all’iniziativa elvetica

⁴⁶ BORINGHIERI, GÜTERMANN, *Cioccolatieri, confettieri, caffettieri e birrai*, cit., p. 178.

⁴⁷ MINISTERO DELLE CORPORAZIONI - UFFICIO DELLA PROPRIETÀ INTELLETTUALE, *Marchi di fabbrica e di commercio registrati nel mese di gennaio 1938*, in «Bollettino dei marchi di fabbrica e di commercio», 1 (1938), p.364.

⁴⁸ Cfr. P. DI STEFANO, *Potresti anche dirmi grazie. Gli scrittori raccontati dagli editori*, Milano 2011, p.128.

si dovette la fondazione della Ginnastica Torino, la più antica società ginnica d'Italia, e del Torino, una delle due principali compagini calcistiche della città.

Tra marzo e maggio del 1891 «Nuova Antologia», prestigiosa rivista fiorentina, ospitò in quattro numeri il racconto *Amore e Ginnastica*, firmato da De Amicis e successivamente confluito nel volume *Fra Scuola e Casa* edito nel 1892 a Milano dai Fratelli Treves⁴⁹. La trama si sviluppava intorno alla complessa e tormentata storia d'amore tra la signorina Maria Pedani, maestra di ginnastica e Simone Celzani, giovane orfano educato in seminario, impacciato e dal fisico gracile. Gli ambienti in cui si snodava parte della vicenda erano quelli della Società Ginnastica di Torino, fondata nel 1844 dallo svizzero Rudolf Obermann, figura che incise profondamente «sulla tradizione ginnastica dell'Italia liberale e sul suo insegnamento»⁵⁰.

Nato a Zurigo nel 1812, Obermann si appassionò fin da giovane agli studi fisiologici e alla ginnastica che praticava presso la Società ginnastica zurighese. Nel 1833 fu chiamato a Torino dal governo piemontese per insegnare l'educazione fisica agli allievi dell'Accademia militare cittadina utilizzando un metodo che, successivamente esteso anche agli altri corpi dell'esercito piemontese, prevedeva allenamenti caratterizzati da esercizi agli attrezzi e a corpo libero, svolti non all'aperto ma negli ambienti chiusi delle palestre⁵¹.

Convinto sostenitore della valenza educativa e pedagogica della ginnastica, considerata come vera e propria «*vis unita fortior*»⁵², egli iniziò a impartire lezioni di educazione fisica anche al di fuori degli ambienti militari, utilizzando un approccio nuovo che non prevedeva un insegnamento meccanico e ripetitivo ma, al contrario, l'adattabilità del docente alle diverse caratteristiche degli allievi in base all'età, al genere e alla costituzione fisica. Ciò rappresentò, per l'epoca, un segnale di grande novità.

⁴⁹ E. DE AMICIS, *Fra Scuola e Casa*, Milano 1892.

⁵⁰ G. BERTAGNA, *Premessa*, in *Scuola in movimento. La pedagogia e la didattica delle scienze motorie e sportive tra la riforma della scuola e dell'università*, a.c. di G. BERTAGNA, Milano 2004, p. 53.

⁵¹ Cfr. P. DIETSCHY, S. PIVATO, *Storia dello sport in Italia*, Bologna 2019, p. 44.

⁵² F. LA MANNA, *Dalla scuola all'esercito. La ginnastica educativa e la «coscrizione scolastico-militare» nell'Italia di fine Ottocento*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 2 (2018), in <http://www.studistorici.com/2018/06/29/la-manna_numero_34/>, visitato il 18 gennaio 2021.

Dal 1834 Obermann iniziò a impartire lezioni individuali nelle abitazioni «dell'élite aristocratica e borghese della città»⁵³, estendendole, successivamente, anche a gruppi di ufficiali, tra i quali spiccava Ernesto Ricardi di Netro tra i futuri fondatori della Società Ginnastica di Torino.

La grande partecipazione agli incontri, che nel frattempo si erano aperti anche ad allievi estranei agli ambienti militari e aristocratici, portarono Obermann a maturare l'idea di gettare le basi per un progetto più ambizioso, e cioè fondare una società di ginnasti che concedesse a quanti lo desiderassero l'opportunità di praticare con cadenza settimanale attività ginnica. Il passaggio successivo fu quello di individuare un luogo idoneo: nel 1843 fu dunque preso in locazione un locale ubicato tra il corso del Re e il viale del Valentino⁵⁴.

Il 17 marzo dell'anno seguente un gruppo di sette ginnasti gravitanti intorno alla struttura si riunì nell'abitazione di Obermann, gettando le basi per la nascita della Società Ginnastica di Torino⁵⁵.

Dopo la sua fondazione, la società raggiunse importanti traguardi, come l'istituzione di una scuola gratuita di ginnastica aperta anche alle donne, l'inserimento della ginnastica nel sistema educativo sociale, il riconoscimento dell'attività ginnica come pratica di contrasto e cura a patologie quali, ad esempio il rachitismo, la creazione di scuole di ginnastica per l'istruzione dei maestri e, non per ultima, si batté insieme alla Federazione ginnastica italiana, che fece il suo esordio a Venezia nel marzo 1869 con l'obiettivo di coordinare e tutelare il movimento ginnico nell'Italia unita⁵⁶, per l'introduzione dell'educazione fisica nelle scuole, sostenendo con forza «l'importanza formativa della ginnastica e dell'attività motoria»⁵⁷.

⁵³ Cfr. G. GORI, *La ginnastica, in Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, a.c. di A. ARIS ROTA, M. FERRARI, M. MORANDI, Milano 2009, p. 103.

⁵⁴ Cfr. REALE SOCIETÀ GINNASTICA DI TORINO, *Biografie: Rodolfo Obermann*, Torino 2014, in <<http://www.museorealeginnastica.it/?q=node/366>>, visitato il 20 gennaio 2021.

⁵⁵ Insieme a Obermann e al già citato Ricardi di Netro vi erano anche Luigi Balestra, medico, il conte Luigi Franchi, il cavalier Filippo Riveda, l'avvocato Lorenzo Saroldi e l'ingegner Cesare Valerio. In REALE SOCIETÀ GINNASTICA DI TORINO, *Dalla fondazione della RSGT alla seconda sede sociale 1844-1918*, Torino 2014, <<http://www.museorealeginnastica.it/?q=node/13>>, visitato il 18 gennaio 2021.

⁵⁶ A fondare la Federginnastica furono Costantino Reyer, Domenico Pisoni e Pietro Gallo. Sulla storia dell'ente, cfr. P. FERRARA, *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1975*, Roma 1992, pp. 23-62.

⁵⁷ E. LANDONI, *Il ruolo formativo dell'educazione fisica. Dalla legge Casati alla "controriforma" Gentile*, in *L'istruzione secondaria nell'Italia unita. 1861-1901*, a.c. di C. G. LACAITA, M. FUGAZZA, Milano 2013, p. 222.

Il suo impegno si rivelò fondamentale e vide il pieno compimento poco meno di un decennio più tardi la morte di Obermann, spentosi nel 1869. Infatti il provvedimento n. 4442 del 7 luglio 1878, meglio noto come legge De Sanctis, rendeva obbligatorio l'insegnamento della «ginnastica educativa»⁵⁸ nelle scuole primarie, secondarie, normali e magistrali del Regno d'Italia, intervenendo anche sulla formazione dei docenti chiamati, in particolar modo i maestri delle scuole elementari, a dimostrare la conoscenza dei precetti fondamentali della disciplina al fine di ottenere l'abilitazione all'insegnamento e la successiva immessa in ruolo⁵⁹.

La Società Ginnastica di Torino, che a partire dal 1933 si fregiò anche del titolo Reale direttamente concesso dal sovrano, proseguì negli anni seguenti la sua attività, che dopo oltre centosettacinque anni di storia continua ancora oggi.

Il contributo elvetico allo sport torinese non si limitò soltanto alle palestre, ma arrivò anche sui campi da calcio, denominato ancora *foot-ball* quando negli anni Novanta dell'Ottocento, appena introdotto nella nostra penisola, si apprestava a compiere il suo lungo viaggio che lo porterà a ricoprire un ruolo tutt'altro che marginale nella storia italiana. Un fenomeno capace di spingersi ben oltre il solo lato sportivo, fino a influenzare gli orientamenti «culturali e sociali»⁶⁰ del paese, assumendo i contorni – per richiamare le parole di Antonio Gramsci, che a questo sport dedicò un passaggio in un suo articolo sulle pagine dell'«Ordine Nuovo» – di una vera e propria «passione di massa»⁶¹.

A Torino il calcio arrivò a fine Ottocento, grazie all'iniziativa di industriali svizzeri. Infatti, quando a Genova un manipolo di appassionati britannici diede vita, nel 1893, al Genoa Cricket and Football Club, il più antico club italiano ancora in attività⁶², all'ombra della Mole, due anni prima, aveva già mosso i suoi primi passi l'Internazionale tra i cui fondatori vi era Edoardo Bosio, parente di Giacomo, fondatore e proprietario, come si è visto, del primo birrificio torinese.

⁵⁸ Legge n. 4442, 7 luglio 1878, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. XIX, 15 luglio 1878, n. 165, p. 1074.

⁵⁹ Cfr. E. LANDONI, *La ginnastica sale in cattedra. L'educazione fisica nell'ordinamento scolastico italiano dall'Unità ad oggi*, Milano 2011, p. 38.

⁶⁰ J. FOOT, *Calcio 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli 2015, p. 21.

⁶¹ A. GRAMSCI, *L'U.S. Pro Vercelli campione italiano di foot-ball*, in «Ordine Nuovo», 15 maggio 1922. L'articolo si trova in P. DIETSCHY, *Storia del calcio*, Vedano al Lambro 2014, p. 5.

⁶² Sulla fondazione del Genoa, cfr., tra gli altri, D. VOLTOLINI, *10*, Milano 2000, 113-115.

Torinese, ma di origine elvetica, nacque nel 1864 e dopo aver conseguito il diploma in ragioneria fu assunto presso la Thomas Adams, azienda tessile di Nottingham. Durante il suo soggiorno in Inghilterra si appassionò al gioco, apprendendone i rudimenti e, rientrato a Torino nel 1887, fondò, come detto, la prima squadra cittadina⁶³.

Tre anni dopo, nel 1894, le compagini divennero due con la nascita del Football Club Torinese, che nel 1900 assorbì l'Internazionale⁶⁴, cui si aggiunse, nel 1897 anche la sezione calcistica della Società Ginnastica Torino. L'anno successivo, l'8 maggio, nel capoluogo piemontese, fu disputato il primo campionato di calcio italiano: a contendersi il titolo, in un'unica giornata di gare, furono proprio i tre sodalizi cittadini e il Genoa, laureatosi campione dopo aver battuto in finale l'Internazionale⁶⁵.

Fu questo il contesto, come hanno recentemente ricordato Aldo Agosti e Giovanni De Luna⁶⁶, che fece da sfondo alla nascita, nel 1897, della Juventus Football Club, destinata a diventare uno tra i più importanti club nazionali e internazionali, fondata da un gruppo di giovani studenti del Liceo classico Massimo D'Azeglio.

La storia della squadra si intrecciò con quella di Alfredo Dick, imprenditore conciario e calzaturiero di origine svizzera divenuto presidente del sodalizio nel 1904. Nato nel 1865 a Yverdon – les – Bains nel cantone di Vaud, nella parte francese della Svizzera, Dick giunse a Torino sul finire dell'Ottocento per ricoprire ruoli di primo piano in ambito industriale: fu infatti amministratore delegato della Manifattura di Pelami e Calzaturifici (M.P.C.), società anonima che contava circa 500 addetti⁶⁷. Situata nel quartiere di San Donato, nell'isolato compreso tra le vie Industria, Pinelli, Miglietti e Bonzanigo⁶⁸, l'azienda, che aveva la direzione in un edificio di via Santa Chiara, poteva vantare una buona capacità produttiva, se è vero che dallo stabilimento uscivano, giornalmente, circa «2.000 paia di calzature per donne, uomini e bambini»⁶⁹.

⁶³ Cfr. A. PAPA, G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna 2002, pp. 46-47.

⁶⁴ Cfr. N. PORRO, *Sociologia del calcio*, Roma 2008, p. 39.

⁶⁵ Cfr. M. PENNACCHIA, *Il calcio in Italia*, Torino 1999, p. 631.

⁶⁶ Cfr. A. AGOSTI, G. DE LUNA, *Juventus, storia di una passione italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2019.

⁶⁷ MOLINARI, *Repertorio degli imprenditori*, cit., p. 215.

⁶⁸ L'isolato, costruito verso la fine del XIX secolo fu pesantemente danneggiato nel corso delle incursioni aeree del dicembre 1942 e del luglio 1943. In G. GUIDI, *Le industrie torinesi danneggiate da eventi bellici*, in «Torino. Rivista mensile municipale», 10 (1949), p. 689.

⁶⁹ *Bilanci delle società italiane per azioni*, in «Rivista delle società commerciali», 1 (1913), p. 890.

Nel 1909 Dick fu chiamato a ricoprire la presidenza della neonata Associazione dei Fabbricanti Italiani di Calzature che, con sede sociale presso gli uffici della M.P.C., raccoglieva i più grandi imprenditori del settore tra i quali figuravano, ad esempio, Oreste Vitale (della Borri e Vitale di Busto Arsizio), Giovanni Gilardini di Torino, Ermenegildo Trolli, del Calzaturificio di Varese, e Pietro Giulini di Vigevano⁷⁰.

All'attività imprenditoriale affiancò la sua grande passione per il calcio, apportando alla Juventus non soltanto capitali, ma dotandola di una solida struttura organizzativa che fu alla base, nel 1905, della vittoria del primo dei trentasei titoli nazionali conquistati dal club nel corso della sua storia.

L'anno seguente accesi dissidi intercorsi con parte del consiglio direttivo, principalmente dovuti alla «riprovazione per la svolta professionistica»⁷¹ intrapresa dalla società juventina, portarono Dick, insieme a un gruppo di altri dissidenti di origine svizzera (dirigenti e calciatori), ad abbandonare il club.

I fuoriusciti si avvicinarono ai dirigenti della Torinese, con i quali il 3 dicembre 1906 nei locali della Birreria Voigt di via Pietro Micca (l'attuale Bar Norman), nel cuore della città, venne sancita un'alleanza che portò alla nascita del Torino Football Club⁷².

Su indicazione dello stesso Dick, fu Hans Schoenbrod, svizzero, già giocatore e vicepresidente della Torinese, a ricoprire la carica di primo presidente della società, che utilizzò come campo da gioco il Velodromo Umberto I alla Crocetta, portato in dote da Dick che lo sottrasse alla Juventus, dal momento che il contratto di affitto della struttura era intestato a suo nome⁷³.

Abbandonate le casacche a righe verticali giallo-nere della Torinese, la neonata società decise di adottare un nuovo colore sociale. Tra le molte proposte fu scelto il granata, legato sia a Casa Savoia e sia alla città,

⁷⁰ 1865 - 1909: *Alfredo Dick. Shoes and the Foundation of Juventus Fc and Torino Fc*, Milano 2019, in <<http://www.thehistoricalist.com/2015/05/1865-1909-alfredo-dick-shoes-and.html>>, visitato il 21 gennaio 2021.

⁷¹ Cfr., E. BRIZZI, *Il meraviglioso giuoco. Pionieri ed eroi del calcio italiano 1887-1926*, Roma-Bari 2015, p. 43.

⁷² Sulla nascita del Torino e la sua storia, cfr., tra gli altri, M. CASSARDO, *Belli e dannati. Il popolo granata e l'arte della pazienza*, Arezzo 2003.

⁷³ Cfr., *Sport a Torino: luoghi, eventi e vicende tra Ottocento e Novecento nei documenti dell'Archivio storico della città. Catalogo della mostra*, a.c. di L. MANZO, F. PEIRONE, Torino 2005, p. 87.

dal momento che granata era il fazzoletto portato al collo dai soldati della Brigata Savoia quando, esattamente due secoli prima, sconfissero i francesi nella battaglia che nel 1706 liberò Torino dall'assedio. Il colore incontrò l'approvazione di Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, che del "Toro", così venne ben presto nominato il Torino, rimase sempre un appassionato sostenitore.

Lo stesso non si può dire per Alfred Dick che nel 1909 si tolse la vita: a causa di una serie di errori tecnici aveva infatti portato sull'orlo del fallimento la società di cui era amministratore delegato. Sconvolto dalla vicenda, il 10 agosto di quell'anno si recò nei suoi uffici del Velodromo Umberto I e si sparò. A nulla valse il trasporto nel vicino Ospedale Mauriziano, dove Dick morì a soli quarantaquattro anni⁷⁴ senza poter vedere il consolidamento della sua creatura, che ha tessuto con la città un legame viscerale⁷⁵, vivendo storie esaltanti e cadute rovinose, momenti di gioia e di grande dolore, diventando una delle pietre miliari del calcio italiano.

⁷⁴ Cfr. *Suicidio di un industriale a Torino*, «Corriere della Sera», 9 agosto 1909; *Il suicidio dell'industriale Dick, 100.000 lire il deficit?*, «Corriere della Sera», 10 agosto 1909.

⁷⁵ Sul legame tra il Torino e Torino, cfr. *Finché morte non ci separi*, regia di F. ANTONIOLI, Italia, 2008, 60'.